Libri

Antonio Ligabue: «Tigre»

GIOVANNI BALLARINI, «L'animale tecnologico», Calderini, pp. 301, L. 10.000
MARY MIDGLEY, «Perché gli animali», Feltrinelli, pp. 171, L. 20.000
ANTAL FESTETICS, «Konrad Lorenz», Mondadori, pp. 158, L. 10.000
ALFRED EDMUND BREHM, «La vita degli animali», 4 voll. (BUR), Rizzoli, L. 30.000
RENATO GRILLETTO, «Il libro degli animali domestici», Mondadori, pp. 160, L. 22.000
AUBREY MANNING, «Il comportamento animale», Boringhieri, pp. 408, L. 45.000
MATTHEW M. VRIENDS, «Uccelli da gabbia e da voliera», Mondadori, pp. 320, L. 26.000
DONALD WILKIE, «Pesci d'acquario», Mondadori, pp. 216, L. 40.000

Dai bestiari del '500 alle attuali enciclopedie specialistiche, il «mondo animale» costituisce un inesauribile rigeneratore dell'editoria divulgativa a sfondo pedagogico per quel suo rappresentare l'animale come l'*Altro* da addomesticare o temere (la bestialità). Il rapporto dell'uomo con le altre specie viventi è stato improntato all'idea del possesso fino a che non è stato messo in crisi dall'etologia e dall'ecologia. Si collocano su questo nuovo sfondo alcuni recenti studi fra cui spiccano *L'animale tecnologico* di Giovanni Ballarini, titolare di clinica medica veterinaria presso l'Università di Parma e *Perché gli animali* di Mary Midgley, psicologa inglese di formazione filosofica. Nel suo saggio storico-scientifico Ballarini ripercorre il lungo processo di selezione «innaturale» che ha permesso all'uomo di creare l'animale a propria immagine e somiglianza. «Tecnologici» sono tutti gli animali che ci attorniano per le modificazioni introdotte nel loro ambiente, nell'alimentazione, negli stessi meccanismi riproduttivi. Cambiamenti ottenuti in millenni di promiscuità con l'uomo o in pochi decenni, riscontrabili negli animali da compagnia come in quelli industriali allevati per ragioni alimentari: tacchini giganteschi le cui dimensioni non consentono l'accoppiamento e che si riproducono perciò solo per inseminazione artificiale, gatti con turbe sensoriali del tutto dipendenti dall'uomo, cavalli da corsa-campioni ormai incapaci di vivere coi loro simili, selvaggina costruita in cattività, mucche che alla poppata del vitello preferiscono il solletico tranquillizzante della mungitrice elettrica. Non sono che alcuni casi, fra i tanti citati, dei devastanti sconvolgimenti apportati dall'uomo nella società animale, fenomeno aggravato dall'industrializzazione, e dall'urbanizzazione che ne seguì, che vide la deportazione di numerose specie dalla campagna o dall'habitat naturale alla città.

Per l'autore il cammino di tecnologizzazione dell'animale, versione industriale del vecchio rapporto di domesticazione, è a un punto di non ritorno. Si possono solo introdurre correttivi che attenuino la distruttività umana — consistente in una irrazionale riduzione delle specie animali, dettata da ragioni sociali (selezione degli animali *status symbol*) ed economiche (produrre il massimo di proteine con poca spesa) — ed evitino l'ecocatastrofe. In realtà più che gli animali l'allarme sulla sperimentazione, sui mostri da laboratorio, riguarda la nostra specie. Ballarini evoca i fantasmi dell'«ingegneria genetica» e critica una biologia assunta troppo facilmente a modello di «verità scientifica».

Dall'«animale tecnologico» all'«uomo tecnologico» il passo è breve: i controlli della fertilità, del gene e del sistema nervoso sono altrettante testate nucleari puntate sull'uomo così come oggi lo conosciamo. L'opera della studiosa inglese, come indica il più preciso sottotitolo originale («viaggio ai confini della specie») è la ricostruzione dell'atteggiamento assunto dal pensiero occidentale, attraverso i suoi più autorevoli esponenti, nei confronti della finitima specie animale. Razionalisti come Cartesio e Spinoza che consideravano l'animale al pari di un automa, illuministi come Voltaire, Bentham e Mill che sostenevano l'estensione di un atteggiamento umanitario allo stesso universo animale, Hume che esclude gli animali dall'ambito della giustizia ma non da quello della morale, la sensibilità di Leibniz che non uccideva neppure un ragno e quella di Kant, Wittgenstein le cui teorie linguistiche legittimarono forme di comunicazione non verbale: sono successive tappe di allentamento dei confini della specie umana, dell'estensione dei valori morali ai limiti del senziente, a cominciare dagli animali (i mammiferi) che ci sono più prossimi.

Per la Midgley lo *specismo* — cioè il rinchiudersi nella propria specie — è una forma di discriminazione paragonabile al sessismo e al razzismo. Dopo i neri e le donne, gli animali sono l'ultima categoria sociale di cui va promossa l'emancipazione. Se il confine della moralità, su cui si fonda il concetto di diritto, coincide con quello della specie, allora è quest'ultimo che deve essere forzato. Nella pratica ciò è già avvenuto per merito dei bambini che col gioco sono entrati in relazione coi cuccioli di altre specie dimostrando che il mondo sociale non è esclusivamente umano, ma anche animale. Il libro della Midgley si chiude con una serrata critica al comportamentismo, colpevole di basarsi su osservazioni quantitative che non rendono giustizia del livello di autoconsapevolezza animale e di quel particolare tipo di esperienza soggettiva che è la sofferenza.

Il primo a rigettare la dottrina comportamentista fu proprio il padre della moderna etologia, Konrad Lorenz, di cui Mondadori ha appena mandato in libreria una biografia per immagini. Oltre che l'illustrazione di una vocazione ininterrotta e compiuta, il libro è la celebrazione del metodo dell'osservazione sperimentale, senza preconcetti, degli animali selvatici nel loro ambiente naturale. Ne è autore un discepolo di Lorenz.

Fra tante oche selvatiche che girano liberamente per casa, stormi di taccole e acquari per gli studi sull'aggressività, colpisce il modo in cui l'etologo austriaco sta fra gli animali: le foto lo ritraggono in evidenti atteggiamenti *neotenici* — cioè tipici della persistenza di alcune caratteristiche infantili nella vita adulta e la capacità di svilupparle e continuare a giovarsene — che, sorti forse in lui a 5 anni, quando vide passare sul Danubio uno stormo di oche selvatiche e desiderò unirsi a loro, non l'hanno mai più abbandonato.

Le attuali, nascenti attenzioni, verso il «regno animale» non devono tuttavia far dimenticare un recente passato in cui i limiti conoscitivi delle scienze naturali, della zoologia in particolare, hanno alimentato sentimenti di antagonismo e di distruzione nei confronti degli animali, soprattutto di quelli selvatici. Cade giusto a proposito per uno sguardo retrospettivo la riedizione ridotta de *La vita degli animali* (Thierleben) di Alfred Edmund Brehm, il naturalista tedesco che, in epoca positivista, fece conoscere al grande pubblico le meraviglie del mondo animale. Pur tra errori scientifici, vizi antropocentrici e moraleggianti (l'orso viene definito «povero di spirito», la jena «stupida e feroce, oltre che vile», il babbuino «libidinoso» e così via), l'opera ci restituisce il primo grande affresco di moderno bestiario scientificamente compilato — anche se spesso le osservazioni venivano condotte sugli animali dei giardini zoologici — e sostenuto da un sincero trasporto per l'oggetto delle ricerche. Corredano il testo le tavole originali che suggestionarono generazioni di europei e le aggiunte e correzioni ricavate dalla moderna letteratura scientifica. Dal Brehm si può poi passare alle ricerche contemporanee con lo studio di etologia di Aubrey Manning («Il comportamento animale») per misurare gli enormi progressi compiuti sul piano scientifico e culturale in questo secolo.

Dalla storia naturale e dal trattato scientifico il passo è necessario per chi si ponga il problema dell'allevamento di animali-oggetto, sempre più dipendenti dalle cure dell'uomo. Vengono opportunamente in soccorso le guide Mondadori a cominciare da *Il libro degli animali domestici*, fonte di utili indicazioni su come sceglierli, allevarli e curarli. Più specifici sono: *Uccelli da gabbia e da voliera*, prodigo di informazioni per avicoltori esperti o principianti, completato dalle schede, con relative illustrazioni, di oltre 200 specie di cui vengono segnalate caratteristiche, habitat originari e cautele da osservarsi in cattività; *Pesci d'acquario* per l'acquariofilo dilettante: da come costruirsi l'acquario, alla scelta delle specie idonee, il tutto raccontato dal direttore dello *Scripp Institution of Oceanography* dell'Università di California in San Diego.

Ivano Sartori

Il «mondo animale» inesauribile filone fin dalle origini dell'editoria pedagogica La rivoluzione dell'etologia nel considerare i rapporti con le altre specie

Uomo fratello crudele

Abitanti senza diritti sul pianeta Terra

SILVANA CASTIGNONE (a cura di) «I diritti degli animali», Il Mulino, pp. 250, L. 20.000

Gli animali hanno dei diritti? Nel rispondere a questa domanda gli umani si dividono in almeno due categorie. Ci sono quelli che sentono e vogliono dire un «sì» convinto. E poi ci sono quelli che aprono un contenzioso di ipotesi e deduzioni. La prima obiezione potrebbe essere questa: chi non ha doveri non può avere diritti. Ma allora neanche i neonati ne avrebbero. E con loro tutti gli idividui non dotati di ragione e altre facoltà umane.

Se si va per questa strada si deve finire per affermare che ciò che rende l'uomo soggetto e oggetto di diritto è la sua... umanità, cioè l'appartenenza alla specie che pretende di governare la natura. Una specie che sgoverna da millenni i suoi equilibri e che, sola sulla Terra e nell'universo, pretende di essere dotata di «anima».

E non potrebbe essere allora quella stessa «anima» a farci sentire un po' più fratelli delle altre specie e volerle anzitutto preservare dalle maggiori sofferenze? Certo anche così i «diritti» degli animali sembrano rientrare più nella sfera dell'etica che in quella del diritto vero e proprio. E appare ancor più strano che, per quel che riguarda le specie non umane sia più semplice affermare il diritto a non subire sofferenze che quello elementare alla vita. Per dichiararsi favorevoli in assoluto al diritto alla vita anche per gli animali bisognerebbe infatti essere del tutto vegetariani, e tutti vegetariani. È diritto alla libertà? E il diritto all'amore? E tutti gli altri? Come sarà possibile salvaguardarli quando non è possibile difendere con legge neppure l'elementare diritto alla vita?

Sono questi e altri i problemi che pone il libro «I diritti degli animali», curato da Silvana Castignone, che raccoglie contributi saggistici, scientifici e anche letterari di autori di vari Paesi. Citiamo tra tutti solo il saggio di Peter Jenkins «Gli scimpanzé a scuola di comunicazione», nel quale si racconta l'esperienza di alcuni studiosi che hanno insegnato ad alcuni scimpanzé femmina un linguaggio simbolico detto ASL (American Sign Language). La cosa più emozionante del racconto è il momento in cui i maestri umani si rendono conto che gli animali si sono rivelati capaci anche di innovazioni linguistiche. Per esempio *l'anguria è stata definita da uno scimpanzé «cibo-dolce-bere»*.

Non vi sentite un po' scimpanzé? Se dite di no siete persi alla battaglia civile per i diritti degli animali. Se dite sì leggetevi il libro di Silvana Castignone: è molto più problematico di tanti ecologi dell'ultima ora e riporta il tema del rapporto tra uomini e animali nella sfera dei grandi problemi spirituali. Per concludere ecco l'articolo 1 della Dichiarazione universale dei diritti dell'animale approvata dall'Unesco il 15 ottobre 1978: «Tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita e hanno gli stessi diritti all'esistenza».

Maria Novella Oppo

Puntoeacapo

Autore e lettore uniti nella carta

L'IDEA che per comprendere la dinamica dei fatti letterari sia necessario ricorrere anche a categorie economiche si sta gradatamente facendo strada anche nella cultura italiana. Il cammino da percorrere, tuttavia, è ancora lungo: troppo spesso infatti si circoscrive la dimensione economica dell'attività letteraria ai suoi aspetti materiali, ossia ai processi di produzione, distribuzione e vendita della merce libro. Certo, la letteratura si manifesta in gran parte sotto forma di libri, e il libro in fondo è una merce come le altre, che bisogna fabbricare e vendere; sarebbe quindi senza dubbio un grave errore ignorare le circostanze concrete che sottostan no all'esistenza materiale del prodotto letterario, come il funzionamento dell'industria editoriale e i meccanismi della diffusione e della promozione.

Ma questo non basta. Non basta, perché la letteratura non si identifica affatto con il supporto materiale della carta inchiostrata; perché il consumatore non è solo l'acquirente di un oggetto, e il produttore non è chi quell'oggetto ha creato. Il libro, e tutto ciò che attiene al libro in quanto prodotto materiale, rappresenta solo una fase di mediazione, non importa quanto elaborata e complessa. Dal punto di vista specificamente letterario, decisivo è sempre e solo il rapporto fra l'autore e il lettore, ossia tra l'ideatore e il fruitore dell'opera. D'altra parte (e qui sta il punto) anche fra questi due termini si instaura una relazione di scambio, che obbedisce a criteri di rispondenza tra domanda e offerta e di proporzione tra costi e guadagni. La differenza, naturalmente cruciale, consiste nel fatto che tale dimensione economica ulteriore non riguarda beni materiali, come oggetti o denaro, ma beni psichici: esperienze interiori, desideri, sentimenti, idee; necessità e ricchezze d'ordine mentale.

Tanto chi scrive quanto chi legge ha come obiettivo, e quindi come giustificazione ultima della propria fatica, una certa ricompensa, un arricchimento interiore: si tratti di un allargamento della propria esperienza esistenziale attraverso la dimensione dell'immaginario o di un riconoscimento delle proprie doti inventive in termini di fama e di notorietà.

Alcuni aspetti fondamentali di una concezione relazionale dell'attività letteraria erano stati colti con sorprendente acume più di centocinquant'anni fa da Giuseppe Pecchio, intellettuale milanese coetaneo del Manzoni ed esponente del gruppo romantico del «Conciliatore». Il suo saggio *Della produzione letteraria*, ovvero *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale*, stampato a Lugano nel 1832 e ora riproposto dalle Edizioni Studio Tesi con una bella introduzione di Fabio Cossutta (pp. LII-182, L. 20.000), contiene i primi germi di una idea modernamente funzionalistica della letteratura, incentrata sulla rivalutazione del ruolo svolto dal pubblico. La funzione della ricezione, ossia il «consumo», come dice Pecchio, non è un elemento accessorio, un mero *a posteriori* rispetto alla creazione letteraria: al contrario, rappresenta la molla, il movente stesso della creazione. Anche nel campo della produzione spirituale, si produce in funzione di un certo consumo, e quindi l'offerta corrisponde alla domanda in quantità e qualità: se si scrive, è perché esiste un bisogno collettivo, una domanda sociale di prodotti letterari. L'offerta «tiene dietro» alla domanda: se questa aumenta, cresce anche l'altra.

Per parte sua, l'aumento del consumo, animando la produzione, stimola le energie e le capacità dei produttori, ravviva l'emulazione e la concorrenza, si che alla fine migliora anche la qualità dei prodotti. Che cosa importa che l'aumento della domanda provochi anzitutto la produzione di una quantità di libri di scarso valore? «Senza questi libri la gran massa di una nazione non leggerebbe punto, ed il leggere è meglio che l'oziare, lo sbadigliare, il dir male del vicino, giuocare, ed ubriacarsi; infine è sempre meglio leggere che non leggere. In mezzo poi alla quantità sorgono delle opere che vincono la forza del tempo e arricchiscono la biblioteca della posterità. Ricordiamoci che la ripetizione e la quantità del lavoro conduce alla perfezione».

Molte sono le intuizioni felici di Pecchio: prime fra tutte, la rivendicazione del carattere autonomo e attivo del ruolo dei destinatari, la concezione della letteratura come attività finalizzata ad un funzionamento sociale, l'idea del condizionamento reciproco, e quindi dello sviluppo parallelo e consentaneo della fruizione e della produzione. Quello che invece manca, e a volte in modo clamoroso, è un impianto argomentativo organico e coerente.

Applicando all'arte i principi dell'economia, Pecchio indica con chiarezza come l'estensione del pubblico dei lettori, l'aumento della produzione e del consumo di libri, il miglioramento e il raffinamento del gusto letterario vadano di pari passo con il progresso storico e civile.

In effetti, anche il semplice gesto di leggere un romanzo rappresenta, da parte del cittadino-lettore, un esercizio di libertà; che a sua volta di libertà ne presuppone e ne compendia una lunga serie. Non solo libertà di pensiero, di espressione, di stampa, ma anche libertà dai bisogni immediati, disponibilità di tempo e di istruzione, possibilità di accesso alla cultura, educazione e maturazione del gusto, capacità di scelta fra alternative diverse, autonomia intellettuale e ideologica.

E questo vale ai giorni nostri non meno che ai tempi di Pecchio, perché si tratta, in ultima analisi, dei termini di un progetto di democrazia letteraria che non è se non un aspetto della democrazia *tout court*. D'altra parte, pur disapprovando le demonizzazioni «apocalittiche» dell'industria culturale o della società di massa, oggi è meno facile condividere la fiducia entusiastica di Pecchio nelle dinamiche del libero mercato. Se le prospettive di sviluppo si giocano sull'ampliamento e sulla riqualificazione della domanda, è vero anche che questi risultati non si ottengono senza impegno: la richiesta sociale di letteratura non si espande né si perfeziona senza il contributo di un impulso consapevolmente progressivo da parte degli operatori culturali.

Mario Barenghi

Millepagine / Spie e mistero

Elogio della viltà firmato Graham Greene

GRAHAM GREENE, «Il decimo uomo», Mondadori, pp. 128, L. 16.000

Diciotto densi capitoli, un romanzo breve ed esemplare, una parabola sulla vigliaccheria ed il perdono. «Il decimo uomo» è solo apparentemente l'ultima opera di Graham Greene. In realtà è una dimenticanza, di Greene stesso e della casa cinematografica MGM per la quale fu scritto come soggetto nel 1944. Pubblicato per la prima volta quest'anno, «Il decimo uomo» è un libro che procede con la tensione e la scansione ritmica del giallo costruito su secchi dialoghi, colpi di scena e perplessità introspettive.

In una Parigi devastata dalla guerra e dall'occupazione nazista, vaga in preda a sé stesso «il decomo uomo»: l'avvocato Jean-Louis Chavel, che a guerra finita sta per ritornare nella sua villa in un piccolo paese di campagna. La casa però non gli appartiene più. Vi vivono ora la sorella e la madre dell'uomo con cui Chavel ha stipulato uno strano e vile contratto: le sue proprietà in cambio della vita.

Sotto falso nome, Chavel ritorna alla villa come un nostalgico assassino sul luogo del delitto. Vi trova ospitalità ma scopre l'impossibilità di poter venir mai perdonato dalla sorella dell'uomo che si è fatto uccidere in sua vece in una delle tante rappresaglie naziste.

Ad infrangere il debole schermo di mentite spoglie ecco intervenire un intrigante attore, Carosse, ex collaborazionista in fuga. Costui riesce a spacciarsi per Jean-Louis Chavel e ad ottenere sorprendentemente il perdono della donna. Alla fine è il vero Chavel ad essere perdonato. Ma la sua morte sarà siglata dal dubbio e da una firma incompiuta in calce ad un inutile testamento. Jean-Louis Chavel è l'eroe di una tragicommedia, di una tetra farsa dove il gioco delle identità mischia il perdono al malinteso, il vero al falso.

La rivelazione finale ci mostra un uomo confuso che si ostina a combattere una battaglia già persa: mantenere la decenza di fronte ai sarcasmi del destino. Destino che entra nel romanzo con la forza dell'imbroglio previsto. Se lo svolgersi dell'azione permette al personaggio di evolvere interiormente, la fine del romanzo non è che l'inizio che ritorna. «Il decimo uomo» è quasi un *percorso intorno* ad una boa fissa: la morte rimandata. E in questo dilazionamento si offre all'uomo l'unica possibilità di conoscersi. L'equivoco etico, così come il riconoscimento paradossale, formano lo scheletro tematico di questo romanzo, in cui si apprezza più il Greene tessitore di trame, di serpentini tragitti esistenziali, che non l'esegeta dell'animo umano.

La problematica religiosa, cara al Greene più inquieto, è appena adombrata, e si direbbe posta in coda a non disturbare quello che è pur sempre un soggetto cinematografico. Il terreno psicologico viene appena inciso, e Greene porta alla luce soltanto piccoli reperti. Frammenti che, dietro la distanza dello stile e l'angosciata allucinatorietà delle immagini, servono pur sempre a comporre il ritratto di un '900 tormentato e disperato i cui abissi rimangono ancora presenti. Ed incolmabili.

Baldo Meo

Graham Greene

LEN DEIGHTON, «Gioco a Berlino» - L'autore è noto in tutto il modno per il romanzo che segnò il suo debutto: *Ipcress*. Fu un successo strepitoso sia «letterario» che filmico. Michael Caine, interprete del film omonimo, divenne l'anti-«007» per antonomasia. Non minore fortuna toccò a *Funerale a Berlino* — libro e film — e ai romanzi *Brilla brilla piccola spia* (1977), *La grande spia* (1981), *XPD* (1984), *La spia di ieri* (1985), tutti editi da Rizzoli. Autore evidentemente prolifico; non so se quest'ultima fatica avrà il successo delle altre. Né mi sento di auguraglielo. Secondo me in *Gioco a Berlino* Deighton accusa una certa stanchezza creativa, per situazioni e descrizioni di personaggi, che lo porta inevitabilmente a una conseguente ripetitività. Certo, gli ingredienti della spy-storiy ci sono tutti: c'è il misteriosissimo «infiltrato» nelle segrete cose d'oltre «muro» e «cortina», c'è ovviamente il rischio inaccettabile che questo informatore si «bruci» perché nei servizi segreti inglesi, ad alto, altissimo livello — ma chi è? chi mai può essere? — c'è una «talpa», un doppio-giochista; c'è naturalmente l'«eroe» che deve cavare le castagne dal fuoco, ma che ormai è arrivato, ha una bella moglie, figli amorosi e non ha nessuna voglia di ritornare a Berlino Est. Pure gli tocca, perché «l'infiltrato» si fida solo di lui. E allora va, forca, briga e scopre quello che proprio non avrebbe mai voluto scoprire. Il resto alla vostra lettura: non manca come condimento a tanta vicenda un *sano* anti-comunismo che si dichiara — ogni occasione è buona — con «illuminanti» parallelismi del tipo sovietici = nazisti. (Rizzoli, pp. 270, L. 18.500).

R. AUSTIN FREEMAN, «L'impronta scarlatta», «L'occhio di Osiride», «Premeditazione». Due romanzi e un racconto con protagonista il dottor John E. Thorndyke, «l'unico convincente *detective scientifico* della storia del giallo». *I grandi del mistero*: proposta o riproposta antologica dei grandi gialli Mondadori curata da Laura Grimaldi. Come amante «patologico» di questo genere letterario non posso che plaudire all'iniziativa e attendere le prossime «uscite». («I grandi del mistero», Arnoldo Mondadori Editore, pp. 538, L. 16.000).

SHECKLEY, «Anonima aldilà», «Gli orrori di Omega», «I testimoni di Joenes», «Scambio mentale». Robert Sheckley è sicuramente una delle «firme» più importanti della fantascienza contemporanea. Non poteva quindi mancare nella collana *I Massimi della Fantascienza* curata dalla «ditta» — una firma una garanzia — Fruttero & Lucentini. Sono d'accordo con la quarta di copertina laddove si dice: le «odissee raccolte nel presente volume (...) non derivano da nessuna delle letterature terrestri o del nostro sistema solare». Decodificando per comodo mio e, spero, del lettore, si può affermare che Sheckley è portatore e propositore di un proprio universo immaginifico dove la sua ceratività, la sua fantasia trovano supporto felice in una scrittura sempre sorprendente, sempre fresca, mai ripetitiva, per una lettura sempre gradevole, accattivante, stuzzicante. Pure è uno scrittore che non si fa «consumare» perché non sempre è detto, e nel suo caso quasi mai, che gradevole-accattivante-stuzzicante siano sinonimi di «evasivo». («I Massimi della Fantascienza», Arnoldo Mondadori Editore, pp. 432, L. 18.000).

ISAAC ASIMOV, «Gli enigmi dell'Union Club». È un libro ed è un gioco che l'autore propone al suo «affezionato» lettore. C'è un club immaginario, l'Union Club, in cui quattro amici un po' strambi si raccontano storie. Come dice Asimov nella sua prefazione: «Ogni racconto, senza eccezione, inizia con una breve conversazione tra un gruppo di tre amici nella biblioteca dell'*Union Club*». E il quarto amico che ci sta a fare? Pisola, sonnecchia, poi, all'improvviso una frase, un brano della chiacchierata lo scuote risvegliando d'incanto la sua attenzione e la sua memoria. E diventa lui il narratore di un episodio che viene raccontato fino «al punto in cui gli altri tre dovrebbero essere in grado di trovare la soluzione». La quarta di copertina avverte che quando Griswold — così si chiama il quarto narratore — arriva alla fine del racconto, il lettore troverà uno spazio tipografico dove potere scrivere la sua conclusione, per poi verificarla nella lettura finale. Leggere per giocare quindi, e giocare per leggere: un'altra sorpresa del «fantastico» Asimov.

Ivan Della Mea

Saggistica Giovanni Macchia puntuale alla scadenza biennale dei suoi brillanti interventi

Parigi è morta, viva Parigi

GIOVANNI MACCHIA, «Le rovine di Parigi», Mondadori, pp. 418, L. 30.000.

Dopo *Pirandello o la stanza della tortura*, del 1981, e i *Saggi italiani*, del 1983, Giovanni Macchia pubblica quest'anno, sempre per la collana «Passaggi» dell'editore Mondadori, *Le rovine di Parigi*, rispettando un'ormai consueta cadenza biennale.

Il titolo si riferisce in particolare all'ultima parte del volume, in cui sulla suggestione di un lavoro di Benjamin solo progettato, e di citazioni che per quel lavoro avrebbero dovuto servire, Macchia percorre il mito di una Parigi vista dai poeti ora nel suo inquietante fulgore di città moderna e ora come malinconica immagine del tempo e delle sue distruzioni; l'uno aspetto pare anzi inscindibile dall'altro, come se nonostante i cambiamenti e le apparenze del progresso la città non riuscisse a «uccidere nel proprio grembo l'eterna insidia del suicidio o la paura della morte».

Ma Parigi, capitale della Francia e capitale della rivoluzione, è presente in tutto questo libro, che alla letteratura francese è dedicato e che sulla situazione di fine Settecento fa in particolare perno, pur estendendosi su un arco temporale assai vasto, che va da Montaigne a Proust.

È un ambito in cui Macchia è maestro, sia che tocchi il tema a lui caro dei moralisti, come nel caso di La Rochefoucauld, sia che si soffermi su figure riportate di recente all'attualità, come Sade, e la sua capacità di scrittore, insieme all'ampia cultura che gli è propria, si mostra con efficacia nell'elegante capacità di sintesi che fa di queste pagine un momento formativo non meno che di piacevole lettura.

C'è tuttavia una riserva che pare di poter muovere a questi interventi così ricchi, così brillanti, e proprio a partire dalla preziosa patina che tutti li muove e li uniforma nella ricerca dell'aggettivo colorito, del paragone inedito, dell'aneddoto significativo; è una ricerca, infatti, che appare spesso legata non ad una scelta personale di stile, ma alla funzione di commento e di stimolo che a queste note era richiesta dalla loro primitiva collocazione, quella giornalistica.

Ora, la molteplicità dei rimandi e delle suggestioni, anche linguistiche, che servono a dilatare i brevi limiti in cui è costretto un articolo di giornale e a creare una scenografia di sfondo, diventano nelle pagine di un libro, qualora la prospettiva rimanga inalterata, piuttosto un limite, come se quella scenografia fosse montata in aperta campagna.

Altri, infatti, sono il taglio e la dimensione di un discorso costruito per durare oltre «l'espace d'un matin» e oltre la cadenza «mondana» della nostra cultura.

Macchia, che è uno dei nostri migliori saggisti, lo sa bene (vanno del resto in questa direzione le riflessioni qui dedicate a Montesquieu, a Voltaire, a Rousseau, a Proust); per questo ci auguriamo di leggere di lui, anche se non fra soli due anni, un'opera diversa, che stringa i singoli quadri entro una cornice organicamente capace di contenerli e di dare profondità al loro rapporto, un'opera meno legata alla contingenza e le cui parti non abbiano già espresso ed esaurito la loro pur viva funzione in occasioni differenti e lontane.

Edoardo Esposito

Novità

E.L. Doctorow, «Vite di poeti» - Sei racconti brevi e un breve romanzo: questo l'ultimo libro in Italia dell'autore di «Ragtime». Non muta il clima, congeniale a uno scrittore che a New York è nato, che la ama, ma che è angosciato dal suo essere sempre più una città bizzarra, logorante e intrappolante. La misura più *efficace ci sembra quella del romanzo: nel lavoro* di lunga lena l'autore trova più facilmente lo spazio necessario perché il suo stile pirotecnico, la sua secchezza, la sua capacità d'improvvisazione e di cambiamento repentino di scena non si limitino ad una pur intelligente esibizione caleidoscopica, ma coinvolgano il lettore in una autoironica e dolente rappresentazione di un modo di vita che sembra radicatamente connaturato con le società industriali avanzate. Qui è proprio uno scrittore di successo che, nel pieno della sua attività, si ritira in un piccolo appartamento, a meditare sui fantasmi crudeli che lo circondano. (Mondadori, pp. 164, L. 16.500).

Julius R. Weinberg, «Introduzione alla filosofia medievale» - La filosofia sviluppatasi nell'arco di tempo tra il IV e i XIV secolo fu proprio soltanto, come insegna una lunga tradizione storiografica, una «ancella della teologia», rigidamente costretta entro i confini dettati, nel caso del cristianesimo, dalle regole della Rivelazione? Lo scopo di questo libro è di dimostrare invece che essa fu una scienza viva, sensibile alle dottrine naturali e aperta all'influenza di altre culture. Una rivalutazione, insomma, perseguita attraverso i profili di alcuni suoi protagonisti, da S. Agostino a Ockham. (Il Mulino, pp. 316, L. 20.000).

Lucio Villari, «Settecento adieu» - È, per usare un sostantivo di moda, una rivisitazione della cultura e della politica nell'Europa dei Lumi. Il Settecento, ci dice l'autore, è per certi aspetti così legato alla cultura moderna, e certe sue idee sono talmente diventate patrimonio vivo dell'epoca contemporanea, che noi lo abbiamo per così dire pietrificato in una visione stereotipata che amiamo e sentiamo nostra in maniera esclusiva. E invece si tratta di un secolo «complesso, tortuoso, ricco di penombre», che noi non abbiamo il diritto di giudicare completamente dominato dagli schemi autoritari delle nostre conoscenze. L'autore ce ne dà un'originalissima testimonianza, facendoci incontrare in una quarantina di brevi capitoli con personaggi, idee, fatti di cronaca, eventi storici presentati in una luce non tradizionale. Un addio a un certo Settecento, per riconquistarlo con armi intellettuali più genuine. Affascinante lo stile letterario. (Bompiani, pp. 190, L. 15.000).

Carlo Emilio Gadda, «Gonnella buffone» - Il grande scrittore scomparso 12 anni fa si esibisce qui in una preziosa e raffinata esercitazione linguistica e culturale, rimaneggiando, con una libera riduzione dal Bandello, le cinquecentesche burla di Gonnella, buffone di corte di Niccolò d'Este a Ferrara. Ne escono tre episodi scenici di grandissimo gusto (furono rappresentati nel '53 a Urbino), dove una civiltà e uno stile linguistico sono fatti rivivere in tutto il loro splendore, interpretato con mano leggera dalla consapevolezza di un uomo del nostro secolo. (Guanda, pp. 72, L. 10.000).

(a cura di Augusto Fasola)